

| Nome file | data | Contesto | Relatore | Liv. revisione | Lemmi |
|-------------------|------------|----------|-----------|----------------|------------------------------------|
| 980213SP_MDC1.pdf | 13/02/1998 | SPP | MD Contri | Trascrizione | Altro Casistica Sostituzione |

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1997-1998 LA CASISTICA

13 FEBBRAIO 1998
10° SEDUTA

MARIA DELIA CONTRI

LE COLPE DEI PADRI RICADONO SUI FIGLI. CASISTICA

Come ha detto Pietro la mia è solo un'introduzione e io stessa devo ripensare a certe formulazioni che adesso esporrò.

In linea generale quanto dirò potrebbe essere considerato un commento alla frase dell'Antico Testamento dove si dice che le colpe dei padri ricadono sui figli.

Ascoltando questi genitori, in particolare queste tre madri che parlano del loro bambino, mi è sembrato di vedere delinearsi una spiegazione a proposito di questa frase che risulta un poco oscura: queste madri fanno ricadere sui propri figli le colpe dei loro padri.

Dice Freud che prima di diventare analisti di bambini bisogna essere stati analisti di adulti, sennò non si capirà nulla.

Il fatto è che il bambino in realtà, dai suoi *patres*, non viene affatto trattato come un bambino, ma viene trattato come un adulto. Vedremo che cosa significa questo.

L'adulto, nella sua doppia faccia, di vittima e di carnefice, di vittima dei propri *patres* e di carnefice dei propri figli, nella stupefacente incapacità di correlare questi due fatti — è rarissimo sentire dire «Ma in fondo, io faccio la stessa cosa» a meno di essere molto avanti e in ogni caso sarebbe sbagliato dire questo, anche se magari apparentemente sembra corretto — questo adulto, in questa sua doppia faccia, che di tempo in tempo, quando parla di sé si descrive come vittima, poi di fatto fa il carnefice di quest'altro piccolo, ci istruisce su ciò che ha subito e su ciò che gli è stato fatto, in quanto lo sta ripetendo.

Molti di voi ricordano là dove Freud dice che ciò che è successo alla storia psicopatologica di una persona la si apprende in un secondo tempo attraverso la parola, ma in un primo tempo perché la sta ripetendo, ossia la sta rimettendo in atto.

La sta ripetendo con i propri figli o comunque con i bambini, se gli capita di averne a tiro.

Ma che cosa sta ripetendo?

Questo a me è risultato sempre abbastanza oscuro: sta rifacendo con il proprio figlio ciò che la propria madre e padre hanno fatto con lui o lei.

In realtà — anticipando la conclusione — l'apparente contraddizione per cui resta difficile spiegarsi come quella persona che in certi momenti si descrive come vittima di certi trattamenti poi infligga gli stessi trattamenti al figlio, è risolta dal fatto — così mi pare di poter dire — che il bambino non è trattato come un bambino con cui si ripete qualcosa che un altro adulto ha fatto, ma è trattato come l'altro deludente. Il bambino viene trattato come se fosse i propri genitori, il proprio altro deludente.

Il bambino è trattato come il proprio altro deludente, e viene poi giustificato in quanto sofferente e solo in quanto sofferente.

Quindi il bambino viene trattato come il proprio altro originario di cui si è stati vittima, imputando al bambino le colpe di questo Altro.

In quanto si è fissato a quel padre o quella madre, o quell'insegnante, deludente, tratterà il proprio bambino come un altro deludente, anche se si dice che lo tratta come un bambino.

Se vero quello che dico, partire dal bambino nella costruzione della psicologia, così come suggerisce il cognitivismo — se leggete testi che si ispirano al cognitivismo il discorso è questo: partiamo dal bambino — mette su una falsa strada; fa osservare qualche cosa che non ha nessuna utilità, perché in realtà il problema del bambino non è di essere un bambino, ma è il problema del regime a cui viene iscritto dai suoi genitori. E se viene iscritto al regime di Altro deludente, è fregato.

Quindi in realtà il bambino non lo vede nessuno e quindi non è neppure vero che non si riconosca il pensiero del bambino: non ci si pensa proprio. Lo si tratta come un altro a cui si è fissati, con questo pregiudizio. Nel caso che il bambino venga trattato così, viene estirpato da una normalità di rapporto, di cui sarebbe capace, per imporgli e sostituirgli a questa normalità di cui sarebbe capace — e qui anticipo qualcosa — viene iscritto in una prospettiva masochistica, in un copione masochistica. La parola *copione*, che fra l'altro mi sembra parecchio usata nei testi cognitivistici, è proprio come il copione teatrale. Tutte le teorie che usano il concetto di *interazione* hanno l'idea del copione.

Vi accenno a tre casi, di cui uno era già stato da me citato l'anno scorso, poi ripreso da Pietro R. Cavalleri, della madre che dice del figlio: «Non avevo capito che soffriva».

Sono tre casi di tre mamme, di cui due professioniste, importanti, con responsabilità e la terza invece con modestissima cultura, eppure lo schema è simile, anche se mentre le prime due sono da più tempo in analisi, e quindi sono più in grado di fare certe formulazioni, la terza ha iniziato solo da un mese e quindi c'è materiale portato lì grezzo, anche se è una donna intelligente e attenta.

In tutti e tre i casi questa operazione di iscrizione in un copione masochistica, avviene intorno ai 4 o 5 anni del bambino, cioè bambini che fino a quell'età sono deliziosi, carini e intelligenti, poi...

Tutte e tre le donne, sia pure con modalità diverse, hanno avuto una madre estremamente invadente, pronta a mettere a ferro e fuoco la vita della figlia, anche adesso che è grande — e a me qua viene sempre l'immagine di queste madri tremende, che come i barbari invadono la pianura mettendo tutto a ferro e fuoco, senza possibilità alcuna di difesa — e tutte e tre queste madri sono caratterizzate nel sostenere e giustificare questa loro modalità con il fatto, ricattando le figlie, di dire «Mi fai soffrire se non sottostai ai miei voleri», dal muso lungo, al pianto, al mettersi a letto chiusi al buio. La propria sofferenza viene usata come sanzione alla figlia che magari qua e là si mostra critica oppure rifiuta l'invadenza della madre, cerca di tenersene lontana, o più semplicemente per il fatto che sta pensando e sta chiedendo qualche cosa o addirittura in certi casi sta offrendo qualche cosa, sta offrendo un aiuto, per esempio, etc. Insomma, mostra una sua autonomia, un suo pensiero.

Del primo caso ho già detto: è il caso di un bambino che quando ha 3 anni e mezzo nasce il fratellino e mentre fino ad allora era autonomo, reagisce malamente alla nascita dell'intruso. Picchia la madre, tenta di picchiare il fratello, però poi nello stesso tempo lo bacia, lo accarezza, disturba l'allattamento con grande energia e iniziativa, chiede anche lui di avere il biberon, di mettere il pannolino, oppure fa la pipì a letto. La madre, che dapprima è estremamente irritata e vede in questo una dimostrazione di cattiveria, di ostilità verso di lei, di intenzione di disturbarla, descrive la cosa con le stesse parole che lei usava per muovere le critiche alla propria madre: «Mi disturba, mi interrompe, mostra ostilità».

Invitata a riflettere su questa cosa, comincia a starlo a sentire, per cui quando il bambino chiede che gli si metta il pannolino, glielo mette e questo qui dopo un po' trova che non gli torna comodo e smette. Quindi avendo preso atto che stando più attenta, seguendolo, il bambino smette da questi comportamenti, invece di concludere che sta pensando a come risolvere il suo problema, dice «Non avevo capito che soffriva» invece di dire «Non avevo capito che pensava».

Lo schema, sia pure con contenuti diversi, di un'attribuzione di cattiveria al bambino, e di una giustificazione della cattiveria “perché soffre”, è proprio lo schema applicato alla propria madre. Non c'è nessun giudizio, del tipo “quella non è cattiveria”, oppure “è un pensiero” o “è un'iniziativa autonoma”. Tutto questo resta una cattiveria, però lo fa perché soffre.

L'altra signora, ha una figlia unica, vivace, irruente, piena di richieste, bella, che lei cura molto nell'aspetto e di cui è molto orgogliosa. Però quando succede che lei torna a casa dal lavoro, stanca, e la bambina vorrebbe continuare a giocare, poi non vuole andare a letto, poi nel caso in cui la madre non può più esaudire le richieste della bambina, oppure nel caso in cui noti che questa bambina abbia dei comportamenti

scorretti, prepotenti con lei o con il padre o con altri, non riesce mai con questa bambina a dichiarare che vuole o non vuole qualcosa, oppure per correggere quello che la bambina fa. E in certi momenti, come lei dice, diventa proprio fastidiosa. Perché? Dice: «Perché mi metto nei suoi panni e penso che se io adesso le dico “Basta, ora vai a dormire” o “Questo non lo fai”, pur giudicando che magari sarebbe bene dirlo, non lo faccio perché penso che soffrirebbe e che quindi dal mio “no” non mi vorrà più bene» il che è esattamente ciò che lei ha sempre detto di sua madre: «La farei soffrire e non mi amerà più». Esattamente come faceva con sua madre, che vive con lei, pur notando certe invadenze, certe fastidiosità, per cui si chiedeva «Ma come faccio a dirle di non farlo? Mi metto nei suoi panni e so che soffrirebbe».

Quello che colpisce, al di là dei contenuti, la forma è proprio la stessa. E peraltro è la stessa cosa che lei fa sul lavoro, con i propri colleghi, quando magari questi fanno qualcosa che non le va, le hanno proprio pestato i piedi, il suo quesito è: «Come faccio a dirglielo? Mi metto nei suoi panni e potrebbe soffrire» salvo poi nel momento di esasperazione sbottare con rabbia e allora viene accusata di cattiveria, di insubordinazione: «Mi rifiuti, non mi vuoi più bene...», e quindi venendo fuori con quelle frasi che peraltro erano quelle che le diceva la madre: «Se fai così, mi fai soffrire e non ti voglio più bene. Sei cattiva».

Il terzo caso è quello della donna che viene da pochi mesi: riferisce di quello che lei faceva con la propria figlia bambina, benché adesso questa figlia abbia più di vent'anni, anche se il rapporto è rimasto fissato lì, e descrive questa bambina fino a 4-5 anni, docile e buona (ha anche delle registrazioni di conversazioni che faceva con la bambina quando era piccola), quando nasce il fratellino la figlia comincia a diventare gelosa, «continua a disturbare il mio rapporto con l'altro bambino, mi fa dei dispetti, comincia a trattarmi male. Non mi ascolta più. È volutamente dispettosa. È diventata cattiva» e queste sono, precise precise, le stesse cose che lei dice della propria madre.

Tutto quello che faceva questa bambina non vengono trattate come manifestazione di pensiero, iniziative da cui eventualmente dissentire, a cui dire di “no”, da criticare, ma vengono trattate così come pensava di ciò che sua madre faceva con lei. Se lei si ferma nei propri gesti di rabbia, violenti — ogni tanto fa delle cose davvero violente a questa figlia: la prende per i capelli, etc. — ...

Comunque, a partire dai 4-5 anni, momento in cui questa bambina ha cominciato ad avere le sue difficoltà, ha cominciato a dire la sua, il discorso è diventato: «Mentre fino a quell'età lì eravamo tutte in mezzo ad amorosi sensi, adesso è diventata come tutti gli altri: è cattiva, non mi prende in considerazione, mi delude continuamente, è ostile, mi disturba, ha cominciato a non tenere più conto dei sacrifici che io per amore facevo per lei. Non mi capisce. Non mi crede più» che è proprio lo schema di discorso che lei applicava alla madre.

Una volta lei stessa ha detto di essere arrivata a prendere a cinghiate questa bambina, e del resto dice che una volta il marito l'ha presa a cinghiate tanto che era rimasta piena di lividi...

... dopo aver fatto questo, ed aver espresso, come nel caso precedente, queste esplosioni di rabbia violente, che di per sé non sono giustificate nei confronti di un bambino, allora poi ha dei periodi, che potevano durare anche a lungo, pieni di senso di colpa e di un malessere enorme, ma che a ben vedere è proprio lo stesso tipo di malessere che fin da bambina aveva provato quando ribellandosi alla propria madre, o nei fatti o nel pensiero, per qualche maltrattamento ricevuto dalla madre, pensando di aver fatto soffrire la madre; quindi, in nome del fatto che la madre aveva sofferto, astenendosi dal giudicare ciò che la madre aveva fatto. Infatti questa è una famiglia dove la nonna con la madre, lei con la figlia, continuano poi a chiedersi perdono. E perdono per che cosa? Non perché ho fatto questa cosa scorretta, sono stata ingiusta, ma senza un vero giudizio sull'azione che è stata fatta, ma «Perché ti ho fatto soffrire», salvo poi la volta dopo fare la stessa cosa.

Allora, questi esempi che io prendo come esempio del fatto che il vero problema del bambino è il regime a cui viene iscritto e di fatto trattando il bambino come il proprio altro deludente viene istituito in partenza come ribelle, pieno di odio, fallito nel rapporto, incapace di rapporto, con l'unica chance a questo punto — perché è solo in questo caso che poi gli si chiede perdono, lo si giustifica e per un po' si va avanti negli sbaciucchiamenti e nella dolcezza — di presentarsi come sofferente. Per questa via, io penso che il dolore diventa una meta.

Non resta, nei confronti dell'Altro, che perseguire questa meta, di presentarsi come sofferente, presentarsi all'Altro come oggetto dolente e in quanto dolente, innocente. Che poi ne abbia fatti di tutti i colori non importa: in quanto dolente è innocente.

Il fatto che nel bambino il pensiero non conti, passa per questo passaggio: non conta che ne hai fatte di tutti i colori, che proprio mi hai ..., ma conta che soffri. Non contano più pensieri, parole, opere e omissioni, ma conta che soffri. Per questa via viene squalificato il pensiero, non per il fatto che il bambino non pensa.

Bisogna un po' recedere dall'idea che si pensa che il bambino non pensa. In realtà, queste madri dicono «È cattivo»: dunque, evidentemente si pensa che pensi. È che viene trattato come il proprio altro che è stato fonte di delusione. Non è vero che si pensa che il bambino non pensi. Lo si identifica con l'altro deludente. Lo si giustifica per la via del dolore. Che poi quello pensi e che cosa pensi non importa. Quello che conta è che soffre. Lo si riscatta e se lo si punisce lo si punisce con la sofferenza.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright